



EDITORIALE

## MA CHI SONO GLI EREDI DI CHESTERTON?

DAVIDE RONDONI

Un libro urtante, violentissimo. Che affronta una grande questione di oggi. Un colpo alle gambe, si può dire. La storia che sa coinvolgere anche il più distratto lettore di giornali o zappingatore di tv, infatti, si svolge in una parrocchia, e ha per oggetto la violenza sui bambini. Un tema di moda, che vive delle amplificazioni garantite anche da media compiacenti e morbosi, privi di rispetto. Ma quel che va in scena nella storia di Governà che procede per sorprese a spirale è tutt'altro che un simul-noir appiattito sulla banalità dei luoghi comuni rampicanti su quelle vicende. Va anzi a graffiare, a colpire. E mira al cuore di un problema fortissimo di oggi: il travisamento di cosa sia il senso religioso. Un vecchio che sta perdendo il senno inizia a raccontare una storia a barbagli, a lampi, e poi la storia che vede protagonista un amatissimo catechista prende vigore, diviene il viaggio impietoso nella ipocrisia e nel finto pensiero che ovunque ci assale. Con tocchi e scene di grande forza emotiva. Governà è un ritrattista, scrive tra pile di cd e tra libri di poesie e film da cui trae senza farsi scrupoli suggerimenti, citazioni o addirittura omaggi. Ritrattista che ogni tanto si ferma a chiacchiere vicino al quadro che sta dipingendo e con la conversazione fuori cornice in realtà completa e illumina l'opera, la completa. Di questo e di alcune sue "tirate" stipa il libro, e la sua storia che si tinge sempre più fosca e insopportabile, risulta avvincente, procedendo per spirali e sorprese, per ferite e volute di ragionamento e di descrizioni che prendono svolte improvvise. I genitori dei bimbi, il mondo parrocchiale, i luoghi comuni sulla fede e sulla bontà vengono investiti dai fasci di luce bianca di Governà, che li passa ai raggi x della sua spietata e a tratti disperata sincerità. È un libro urtante, ma scritto con stile cortese. Una scrittura mai respingente. Solo che ogni tanto l'autore ti allunga conversando un bicchierino, e solo mentre lo ingoi ti accorgi dell'altissima gradazione alcolica, che spalanca i ventricoli e i polmoni. Solo dopo, nel retrogusto, il lettore si accorge che quella cortesia è in realtà il risultato dell'alta gradazione di sincerità con cui il libro è scritto. Il libro «Il catechista» (Aliberti editore), romanzo di Cristiano Governà, è stato, con quello di Matteo Bortolotti «Questo è il mio sangue», (Colorado Noir), ospite di Giallo Luna Nero Notte, la rassegna ravennate dedicata ai generi noir e giallo, che ha accomunato i due autori in un incontro dal titolo "Storie e indagini non proprio ortodosse". I due libri hanno in comune l'aver come protagonisti esponenti del clero, segno che la ricca tradizione che in Chesterton ha trovato un pilastro non è solo destinata a replicarsi e forse a indebolirsi nelle serie di Don Matteo televisivi ma anche a incrociarsi con le forti vene di narrativa che vengono dalle O'Connor o da Cain, o da Thompson, da Wilder. Quegli autori che non voltano la faccia dinanzi al problema del dolore e della ricerca di significato. Investigatori e preti sembrano essere gli unici interessati alla verità, e fanno ancora domande scomode e profonde. Del resto, diceva Eliot introducendo l'entrata della Rocca, metafora della Chiesa nei suoi Cori, che è colei che sa fare domande.

# AGORÀ



CULTURA  
RELIGIONI  
TEMPO LIBERO  
SPETTACOLI  
SPORT

**IL SUONO DEL SACRO**  
Boccardi, Giussani, Sequeri  
**LUOGHI DELL'INFINITO**  
In edicola con Avvenire

ANZITUTTO



### Storia

*Fiume, dopo la guerra questione ancora aperta*

PAGINA 30



### Riflessione

*Cardinale Ruini: intervento su libertà e biotecnologie*

PAGINA 31



### Tv

*Guerra e pace: nuovo kolossal da Tolstoj*

PAGINA 33



### Sport

*Inter e tifo becero: il giudice sportivo chiude la curva*

PAGINA 34

## INTERVISTA. Parla il Nobel 1998, John Hume, l'uomo che è riuscito a mettere fine al conflitto pluridecennale nell'Irlanda del Nord



DI RICCARDO MICHELUCCI

«La pace può essere costruita ovunque, anche di fronte a crisi che sembrano irrisolvibili, usando la politica come alternativa alla violenza dei gruppi armati». Parola di John Hume, Premio Nobel per la pace nel 1998, l'uomo che è riuscito a pacificare l'Irlanda del nord, fino a pochi anni fa teatro di una guerra che sembrava infinita. E che oggi rappresenta un modello virtuoso di risoluzione dei conflitti, grazie a un governo formato cinque mesi fa dai leader dei due opposti estremismi e che proprio in questi giorni conferma la propria solidità con l'avvio del disarmo da parte dell'Ulster Defence Association, il più potente gruppo paramilitare protestante. Che il mondo stia provando a ispirarsi all'Irlanda del nord - oltre che al Sudafrica - lo dimostra anche la presenza del vicepremier nordirlandese Martin McGuinness a un recente incontro svolto a Helsinki tra delegazioni scite e sunnite irachene alla ricerca di una via d'uscita per la crisi in Iraq. Ritiratosi dalla politica attiva nel 2004, John Hume è stato tra i fondatori del Social Democratic and Labour Party, un partito progressista nordirlandese che raccoglie le simpatie della comunità cattolica contraria alla lotta armata, e ha promosso personalmente i principali sviluppi politici degli ul-

«Anche di fronte a crisi che sembrano irrisolvibili si può arrivare a una giusta alternativa, usando la politica invece della violenza dei gruppi armati»

timi decenni nella piccola provincia britannica. Dai primi confronti con gli estremisti repubblicani del Sinn Féin nei primi anni '80 alla lunga diplomazia intessuta con Londra, fino all'Accordo di Pace che nel 1998 ha sancito la fine del conflitto. L'abbiamo raggiunto nella sua città natale di Derry, dove esattamente 40 anni fa, nel 1967, nacque il Movimento per i Diritti Civili dell'Irlanda del nord ispirato alle lotte dei neri d'America. John Hume, c'è voluto quasi un decennio ma lo spirito e la lettera dell'Accordo del Venerdì Santo del 1998 è stato attuato nel miglior modo possibile proprio nei mesi scorsi, superando gravi rischi e difficoltà. Qual è stato l'ostacolo più difficile da superare nei lunghi anni del processo di pace? «È difficile indicarne uno in particolare, di sicuro è stato durissimo

# Modello Belfast per la pace



Un murales nell'Irlanda del Nord, a Belfast (AP Photo/Kirsty Wigglesworth)

riuscire a superare le profonde divisioni tra le varie componenti della popolazione dell'Irlanda del nord, un groviglio di differenze etniche, religiose, sociali. Però il risultato di questo sforzo è stato esaltante ed è oggi sotto gli occhi di tutti. Da anni il nord e il sud dell'Irlanda lavorano a stretto contatto e anche economicamente è stato superato il divario tra le due parti dell'isola. È possibile tracciare delle similitudini tra il conflitto del nord Irlanda e quello tra israeliani e palestinesi? Crede che la vostra esperienza positiva possa essere replicata in qualche modo? «La nostra non è stata una guerra di religione ma un conflitto incentrato sulle identità, perché i protestanti si considerano britannici e i cattolici si sentono invece irlandesi. La giusta collocazione delle singole identità è stata ed è tuttora di centrale importanza nel nostro processo di pace. Credo che al cuore di quasi tutti i conflitti ci sia

no le differenze: tra nazionalità, razze, religioni o di carattere sociale. Le popolazioni del Medio Oriente potrebbero trarre una grossa lezione dalla nostra esperienza iniziando a rispettare queste differenze invece che combatterle. In Irlanda, come in Palestina o in Iraq non sono i territori ad essere divisi, ma le popolazioni. Se queste riescono a lavorare insieme nel reciproco rispetto la pace è possibile ovunque». Però alcuni quartieri di Belfast, sono ancora divisi da una ventina di "muri della pace", le barriere di cemento e lamiera issate per evitare che la gente si ammazzi. Perché non è possibile farne a meno? «Pacificare un territorio che è stato in guerra per decenni, con divisioni etniche secolari come l'Irlanda richiede un processo lungo e complesso. Possiamo ritenerci più che soddisfatti di essere riusciti a convivere la maggioranza assoluta della popolazione. E inevitabile

che alcune minoranze si sentano ancora in guerra tra loro. Ma confido che tutto possa finire nel giro di una generazione, o al massimo due». L'esercito statunitense sta pensando di replicare anche a Baghdad l'esempio dei "muri della pace" di Belfast. Crede che potrebbero servire a limitare la violenza nella capitale irachena? «Forse la ridurrebbero ma non è certo così che si può pensare di costruire la pace. Credo che l'Unione europea sia il miglior esempio al mondo di risoluzione dei conflitti e mi piace raccontare un aneddoto che risale al 1979, quando fui eletto la prima volta al Parlamento europeo. Un giorno mi fermai sul ponte che divide Strasburgo, in Francia, da Kehl, in Germania. Pensai: "trent'anni fa, alla fine della Seconda guerra mondiale, l'unione di questi due popoli era quasi un sogno proibito. Eppure adesso la Comunità europea è una realtà". Credo che per arrivare alla pace, in qualsiasi parte del mondo, sia indispensabile tenere presente tre principi fondamentali. Primo, il rispetto delle differenze, e nessuna parte deve prevalere sulle altre. Poi, la creazione di istituzioni in grado di rispettare queste differenze, penso ad esempio a un'assemblea eletta con un sistema proporzionale che sia capace di rappresentare ogni settore della popolazione. Ultimo e più importante di

«La nostra esperienza, così come quella del Sudafrica, può essere tenuta presente per risolvere lo scontro tra israeliani e palestinesi»

tutti c'è poi quello che io chiamo il "processo terapeutico". Lavorare insieme per un fine comune è il punto di partenza di tutto: bisogna versare il nostro sudore, non il nostro sangue. In questo modo i pregiudizi, le barriere e la sfiducia del passato col tempo si erodono e nasce una società nuova. In Irlanda del nord abbiamo avuto successo perché siamo riusciti a far convivere tutti i gruppi etnici e tutte le confessioni religiose in un contesto di rispetto reciproco». Le cosiddette guerre umanitarie possono servire per difendere i diritti umani? «Assolutamente no. E il concetto in sé è un vero controsenso. In guerra la gente soffre e vede violati i propri diritti più fondamentali, a partire dal diritto alla vita. Com'è possibile pensare di preservare i diritti umani in questo modo?»

## Ian Fleming, dall'agente 007 alla poesia

♦ Ian Fleming (1908-1964) non fu solo romanziere di successo ma anche poeta, o meglio aspirò ad esserlo. Nuova luce sullo scrittore inglese, creatore del personaggio di James Bond, il mitico agente 007, arriva dal ritrovamento di un manoscritto inedito che custodisce una poesia finora sconosciuta, dedicata ad una graziosa infermiera che Fleming ringraziava in versi per l'assistenza ricevuta. Il cimelio letterario, recentemente scoperto tra le carte di un collezionista londinese che aveva ricevuto l'autografo dallo stesso Fleming, sarà messo all'asta da Christie's a Londra giovedì 25 ottobre. Il lotto è stimato tra 500 e 800 sterline, ma gli esperti di manoscritti della casa d'aste ipotizzano che possa raggiungere cifre ben più alte a causa della sua rarità. Il poema ignoto di Fleming si intitola «Ode to Sister Potter - or - The Malinger's Dream» ed è datata 13 luglio 1947.

## L'India a Roma tra cinema e letteratura

♦ Dal racconto di Roberto Rossellini ai recenti romanzi di alcuni autori contemporanei; dall'esposizione di opere d'arte ispirate alla spiritualità buddhista a documenti inediti sulla realtà indiana contemporanea a cura di grandi personalità del giornalismo italiano. Questi alcuni dei temi che, in occasione del focus che la seconda edizione della Festa del cinema di Roma dedica all'India, la Casa delle Letterature di Roma proporrà al pubblico all'interno della rassegna «India tra letteratura e cinema»: un'ampia riflessione sulle ragioni e sulle modalità dell'incontro tra letteratura e cinema, tra immagine e parola. Da oggi al 26 ottobre vedrà scrittori e giornalisti, artisti e registi confrontarsi. Oggi la Casa delle Letterature ospiterà alle ore 15.30 la conferenza stampa di presentazione che vedrà protagonisti gli scrittori Suketu Metha e Gregory David Roberts.

## A Milano la New York di Rosenblum

♦ Il Centro Culturale di Milano promuove la mostra di fotografia «Walter Rosenblum "In cerca di Pitt Street"». Vivere a New York, 1938-1980». Curata da Enrica Viganò, la rassegna apre domani e resta aperta fino al 18 dicembre presso la Sala del Centro Culturale di Milano di via Zebedea, 2, con inaugurazione oggi alle ore 18.30. Walter Rosenblum, scomparso nel 2006, è uno dei più importanti esponenti della fotografia sociale americana. Le foto esposte vanno dal 1938 al 1980 e presentano immagini scattate in varie zone della città. Inoltre, il 30 ottobre, ore 21.00 presso lo Spazio Oberdan di via Vittorio Veneto, 2 a Milano si tiene una conferenza sulla fotografia sociale con Naomi Rosenblum, a seguire proiezione del film Walter Rosenblum: «In Search of Pitt Street», prodotto e diretto da Nina Rosenblum. Per info: www.cmc.milano.it, cmc@cmc.milano.it